

SIMONE DE BEAUVOIR

La verità vi prego sull'amore

Il saggio di Sandra Teroni ripercorre il rapporto indissolubile tra scrittura e vita della grande intellettuale. Che scelse di indagare sempre le umane contraddizioni

di Rosella Postorino

«**P**er parlare di sé si deve parlare di tutto il resto», scrive Simone de Beauvoir ne *I mandarini*, premio Goncourt nel 1954. Sei anni dopo, in un'intervista, dice che scrivere di sé è un modo «per parlare agli altri di loro stessi». Le due affermazioni mi pare restituiscano la complessità con cui una delle più importanti intellettuali del '900 ha affrontato la questione della letteratura.

Secondo Sandra Teroni, che firma il recente saggio *Simone de Beauvoir. Percorsi di vita e di scrittura* (Donzelli), l'autrice francese «ha preso la penna per rispondere alla domanda: chi sono io?», e forse è la domanda originaria – spesso dimenticata, o dissimulata – di ogni scrittore, anche di quelli che testimoniano la Storia, come ha fatto lei. Il rapporto tra autobiografia e romanzo, tra vissuto ed elaborazione teorica, è l'oggetto del libro (al quale forse avrebbe giovato un'introduzione), che ha come lettore ideale chi conosce bene Beauvoir e il suo percorso, essendo costruito per temi.

Un tema è l'amore, quello «necessario» con Sartre, opposto agli «amori contingenti» che la coppia stabilisce di concedersi, purché non rom-

pano un sodalizio che si è avvertito fin da subito imprescindibile. Peccato che il patto mostri presto la sua fallacia, come svela il romanzo *L'invitata*, in cui la «macchina dolcemente infernale» del triangolo effettivo è trasfigurata nei legami fra personaggi inventati: la dipendenza re-

ciproca impedisce di vedere l'altro «nella sua irriducibile alterità» e il patto è tanto ingenuo da escludere l'ipotesi di un coinvolgimento autentico con un terzo.

Quando accade con Nelson Algren, col quale Simone sperimenta una pienezza sentimentale e sensuale nuova, lei fa resistenza: ha paura che l'amore minacci la sua identità, fatta di libertà e scrittura. E di Sartre, che di quella libertà e scrittura è l'alleato, il custode. Rifiuta di sposare Algren e racconta la lo-

ro storia ne *I mandarini*, appunto, ma quest'esperienza la riporta alla domanda originaria su di sé, che per certi versi corrisponde anche alla domanda «cos'è una donna?». La risposta è *Il secondo sesso*, che esce nel '49 ed è immediatamente messo all'indice dal Vaticano. Analizzando il sistema educativo e il contesto socioculturale in cui le donne sono allevate, Beauvoir respinge l'idea di una natura femminile, biologicamente determinata, e spiega come la donna sia sempre stata ritenuta



Sandra Teroni
Simone de Beauvoir
Percorsi di vita e di scrittura
Donzelli
pagg. 160
euro 18

*“Il secondo sesso”
smaschera
la complicità
delle donne
con la propria
condizione
di vittime*

«Altro» rispetto all'uomo, il quale è invece Soggetto, Assoluto.

«Se finora non ho riaperto *Il secondo sesso* non è per paura di esserne delusa, quanto piuttosto per la certezza di rileggere anche la ragazza di 18 anni che sono stata e che è racchiusa in quelle pagine: quella che viveva la propria situazione di donna con un enorme sgomento al quale, in maniera stupefacente, è stata strappata grazie al libro di un'altra donna», confessa Annie Ernaux nello scritto che accompagna la raccolta di inediti (1927-1983) di Beauvoir appena data alle stampe dall'Orma col titolo *La femminilità, una trappola*. A me invece è venuta voglia di rileggerlo, per la medesima ragione. Questo caposaldo della filosofia e dell'antropologia smaschera senza timore di essere frainteso (sebbene sia stato molto criticato, quand'è uscito e in seguito, per esempio dalle femministe degli anni '70) la complicità delle donne con la propria condizione di vittime – dovuta an-

che al peso, per alcune insostenibile, che la libertà implica – e le dina-

◀ **Filosofa e scrittrice**

Simone de Beauvoir fotografata nella sua casa di Parigi nel 1952. Dopo aver pubblicato *Il secondo sesso* nel 1949, in quel periodo scrisse il saggio *Brucciare Sade?*



miche di manipolazione che si instaurano fra donne, oppure con un figlio, che sovente la madre considera un prolungamento di sé e cui impedisce così di essere soggetto, riproducendo lo stesso meccanismo di potere che l'uomo esercita su di lei.

A questa visione coraggiosamente desacralizzata della maternità fa da controcanto *Una morte dolcissima*, resoconto della morte della madre in cui un corpo martoriato dal cancro e prossimo alla fine, il corpo che ha generato Simone, diventa il luogo di un possibile, tardivo contatto con la despota alla quale lei si era ribellata. «Un'altra da me mi abitava», scrive, usando un'immagine fortissima che rovescia quella della gravidanza. Il dolore intimo, privatissimo, di Beauvoir diventa pubblico. Del resto nel '64, come si legge in *La femminilità*, una trappola, durante un dibattito l'autrice disse: «Un dolore che trova le parole per raccontarsi smette di essere esclusione radicale [...]. Dobbiamo parlare del fallimento, dello scandalo, della morte, e non per far disperare i lettori ma, al contrario, per cercare di salvarli dalla disperazione». Che scrivesse saggi, diari o narrativa, Beauvoir non rinunciò mai a indagare l'ambivalenza umana, perché era convinta che la letteratura dovesse «mostrare il mondo per come è, ossia qualcosa che si rivela a degli individui allo stesso tempo legati tra loro e separati». Perciò non smetteremo mai di leggerla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

